

COMUNITÀ

L'analisi

Un Pd da Tabacci a Vendola



SEGUE DALLA PRIMA

Un appuntamento culturale prima ancora che organizzativo: ha ragione Asor Rosa. Per sconfiggere l'antipolitica come eterna ricetta caldeggiata dai vari conservatorismi nostrani occorre, infatti, dare una rapida sepoltura alla grande illusione di rimuovere la forma partito per edificare una ragnatela di poteri personali che, messi alla prova, si rivelano incapaci di esprimere autentiche culture politiche, autorevoli classi dirigenti, un vero radicamento sociale.

Il partito è ancora oggi una sfida democratica lanciata contro i grandi poteri, non è la difesa dell'esistente (centri opachi di comando con agganci nel cinico mondo degli affari e dei media), alla quale semmai si aggrappano con le unghie tutti i potentati che invocano ancora l'alluvione di micro partiti personali. Il nuovo non risiede certo nella venerazione mistica e primitiva del carisma, fatta dagli affranti Galli Della Loggia e Panebianco, sentinelle provinciali dello status quo antipolitico, andato per sempre alla rovina. Il nuovo è la (ri)costruzione di soggetti politici organizzati, con un legame più solido con la società e con canali permanenti di partecipazione, in grado di attrarre i soggetti contagiati dal pathos della politica ben oltre le improvvise fiammate elettorali.

Fino a qualche settimana fa, quando ancora Maroni non aveva rimosso la spettrale immagine di Bossi dalla Lega, il Pd era l'unico partito impersonale esistente, la sola formazione cioè in cui l'organizzazione vantasse una durata più lunga di quella del suo leader. Un partito solo, immerso però in un minaccioso oceano di partiti personali, ha il compito di disegnare le tappe per un approdo non traumatico ad un diverso sistema. La decisione di convocare le primarie aperte di coalizione contiene in nuce il rischio, evidenziato da Asor Rosa, di tornare a giocare con le logore vecchie carte (un fragile soggetto presidenzializzato, strumentale all'ascesa del leader che si afferma attraverso i gazebo) in un contesto mutato che reclama una ristrutturazione del sistema di partito nel solco delle linee divisorie europee. Questa insidia di un ripescaggio dell'antico (primato dell'elettore indistinto sulla membership più attiva) può essere controllata solo avvalendosi dell'invenzione organizzativa (si evoca non a caso oltre all'albo degli elettori di sinistra anche il principio di maggioranza per scongiurare le fughe che caratterizzarono l'Unione) e dalla coerenza della analisi politica (ferma nel proposito di sostitu-

re l'asse destra-sinistra a quello del tutto fuorviante politica-antipolitica).

Sembra al momento che attorno alla proposta del Pd, con le mosse di Vendola e Tabacci, si venga definendo un'area politico-culturale diversificata, ma omogenea almeno nelle sue linee di fondo, che prelude a comportamenti unitari, in aula e non solo. Andrebbe nondimeno evitato l'errore, piuttosto frequente in questi anni, di pensare che l'itinerario di un soggetto politico unitario possa scaturire solo dalle confluente pur significative registrate sul piano delle mutevoli aggregazioni elettorali. Un grande partito popolare e riformatore, come lo definisce Asor Rosa, che sia un deposito di storia e un laboratorio di un nuovo progetto, non può che maturare nella dimensione europea.

Nel tempo storico attuale, o i partiti transnazionali in (troppo) lenta gestazione definiscono l'ossatura di una vera Europa politica, oppure l'Europa rimane una evanescente espressione ingannevole, dentro cui covano delle vistose asimmetrie di potenza tra gli Stati, che non sono certo compatibili con uno spazio politico-costituzionale che dovrebbe essere tendenzialmente unitario.

La principale prospettiva è quindi oggi quella di inaugurare il tempo dei partiti metanazionali richiesti per l'allestimento di un'Europa politica senza di cui i Paesi periferici sono destinati al tramonto. E dentro questo faticoso processo (da cui dipende anche la salvezza dell'Italia) che va collocato il lavoro necessario per il consolidamento e l'espansione del Pd come originale condensato delle culture critiche. I partiti come costruttori d'Europa hanno di-

nanzi una missione storico-politica che impone loro degli ingenti investimenti in cultura, in organizzazione, in radicamento nei laceranti conflitti sociali dell'epoca liberista. Non si tratta di spingere le diverse componenti del progressismo italiano ad abbandonarsi tra le braccia delle idealità socialiste (quali? Sono così diversi i paradigmi dei laburisti inglesi e dei socialisti francesi, dei socialisti spagnoli e di quelli tedeschi). Si può certo andare oltre il socialismo europeo così come è ora configurato per ospitare altre letture critiche del moderno, ma non si procede nella costruzione di un'Europa politica senza il socialismo europeo, inteso come un polo politico plurale e ricco di varianti specifiche che condivide un'idea di città solidale (lavoro, diritti, cittadinanza) nella quale possono ben rispecchiarsi anche altre sensibilità, come quelle di una fervida coscienza religiosa.

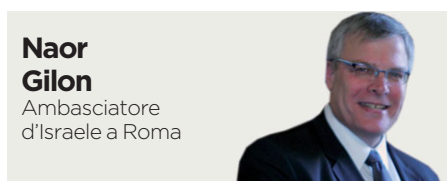
Questi temi non emergono a sufficienza nel dibattito pubblico perché l'Italia pare oggi stritolata da un antico riflesso condizionato che la sospinge verso la eterna polarità politica-antipolitica, così agognata dalla restaurazione berlusconiana del partito personale, dalle esortazioni del Corriere per partiti di capi carismatici con sherpa a loro contorno, dall'autorappresentazione con liste fai da te promosse da manager, tecnici, magistrati, comici, scrittori. Gli appuntamenti europei si giocano su ben altre tensioni identitarie (destra-sinistra, capitale-lavoro) assai distanti dalla triste eccezione italiana che, sulle stridule corde dell'antipolitica ringalluzzita ad arte, vede ogni volta maturare la mala pianta del populismo distruttivo.

Maramotti



La lettera

Il muro d'Israele eretto per necessità



EGREGIO DIRETTORE, LE SCRIVO IN RIFERIMENTO ALL'ARTICOLO SCRITTO DA UMBERTO DE GIOVANNANGELI «Israele, un Paese «murato» per 1000 km» pubblicato sul suo giornale il 12 luglio scorso. In particolare vorrei porre la sua attenzione su alcuni punti: ovviamente non posso non essere d'accordo con quanto detto da Yigal Allon: «Nessun Paese moderno può circondarsi di mura»; ed Israele come ogni Paese moderno e democratico non lo vorrebbe, ma questa barriera difensiva, come tutti sanno, ci è stata imposta dalla terribile realtà degli attacchi terroristici.

La decisione della costruzione della barriera tra Israele e la Cisgiordania presa

all'inizio degli anni 2000, dopo che nelle strade israeliane erano stati uccisi più di mille cittadini innocenti. La barriera difensiva è riuscita ad evitare la riuscita del 90% degli attentati che erano stati pianificati in Cisgiordania.

Dalla costruzione della barriera difensiva la vita «normale» è tornata nelle strade del Paese, rendendo allora possibile il ritorno al tavolo dei negoziati con i palestinesi.

La barriera è stata costruita bilanciando la necessità della sicurezza per Israele e la vita quotidiana della popolazione palestinese, il tracciato è stato modificato alcune volte, a seconda della decisione della Corte Suprema israeliana, con l'obiettivo di migliorare la qualità della vita dei palestinesi.

Ad esempio per proteggere i mezzi di sussistenza dei palestinesi, Israele ha trasferito 90.000 alberi d'olivo dalla parte occidentale a quella orientale della barriera difensiva. Basti pensare che alcuni militari israeliani hanno irrigato gli alberi, fino a fargli mettere le radici.

Anche le altre barriere difensive che sono già state costruite o che si pensa di costruire nei confini internazionali d'Israele, sono il risultato della realtà dei paesi circostanti. Purtroppo i vicini d'Israele non sono né la Francia né la Svizzera, bensì Siria ed Egitto, con gli scossoni che caratterizzano oggi questi Paesi.

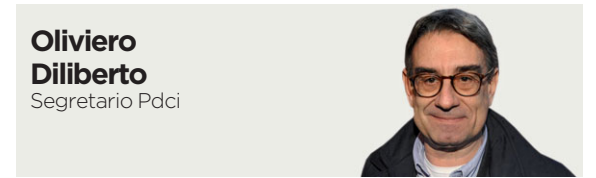
Il diritto naturale d'Israele è quello di proteggersi soprattutto contro le infiltrazioni di elementi terroristici e il contrabbando di armi. Negli ultimi anni si è aggiunto anche il problema dell'immigrazione illegale, che aumenta esponenzialmente. Poiché Israele è l'unica economia occidentalizzata, l'unico Paese sviluppato che si trova «lungo il cammino» dei Paesi del Corno d'Africa, divenendo così l'obiettivo di quanti cercano una vita migliore. Ma essere un piccolo Paese, con una popolazione di 7.5 milioni di persone non ci permette di affrontare il flusso d'immigrati. Come accade in altri Paesi occidentali, come ad esempio la stessa Italia, la quale per contenere il fenomeno dell'immigrazione è costretta a porre dei limiti d'ingresso.

Anche altri Paesi occidentali, come ad esempio la Grecia, in scala ridotta, hanno costruito una barriera al confine con la Turchia e, in scala più ampia la barriera tra gli Usa e il Messico.

A mio parere, i pionieri sionisti se avessero visto lo Stato d'Israele oggi, con la sua società democratica e vibrante, l'economia stabile e sviluppata, il potere della tecnologia e della cultura che è ai massimi livelli in tutti i campi a dispetto di tutte le complicate sfide della sicurezza, sarebbero molto orgogliosi dei risultati ottenuti dello Stato d'Israele.

Il dibattito

Crisi, rispondiamo insieme ma partiamo da cose concrete



NON HO MAI CREDUTO ALLA TEORIA DELLE COSIDDETTE «DUE SINISTRE», INAUGURATA, COME RICORDIAMO, NEL CORSO DEI TORMENTATI ANNI '90 e che tanti danni ha suscitato nel tempo: alcuni, drammaticamente, ancora attualissimi. Presiedeva a tale teoria una logica astratta della politica, un'idea di schieramenti come trincee della Grande Guerra, la convinzione, in fondo, che si trattasse di una divisione manichea tra buoni e cattivi. Ritengo, dunque, sia arrivato il momento - qui ed ora -, senza alcuna attesa messianica, di non discutere più in astratto, ma di ripartire dalle cose, dalla concretezza dei problemi, dalla prospettiva delle possibili soluzioni. Sta finendo (è già finito?) un mondo, sono in piena ridefinizione gli assetti di classe e i rapporti di forza, gli stessi paradigmi concettuali sono tutti in discussione. L'idea che due diverse (e, non di rado, contrapposte) sinistre si arroccino in vecchi e pregiudiziali fortificazioni, a me pare segno di straordinaria, dannosa pigrizia intellettuale. Partiamo, viceversa, dai problemi in campo e discutiamo. Rimarrà, tra alcuni di noi, una irriducibilità (e diversità) di fondo nella critica al sistema capitalistico (inevitabile, io sono comunista!). Ma per chi vuole fare politica oggi il dovere è dire - ripeto, qui e ora - cosa si può (potrebbe) fare per uscire dalla crisi, senza che questa faccia pagare tutte (proprio tutte) le sue conseguenze alle classi subalterne.

La sinistra, senza aggettivi e senza medagliette, dovrebbe immaginare proposte in nome dell'eguaglianza e dei diritti universali: altrimenti, non è «sinistra moderata»: più semplicemente, non è sinistra. Alcuni esempi, molto sommariamente. Non si uscirà da questa crisi iniettando dosi sempre più letali di neoliberalismo. L'idea di ridurre lo spread ed evitare il default dei conti pubblici con le politiche cosiddette «di austerità», non è solo ingiusta, è anche drasticamente sbagliata nella stessa logica del mercato. L'austerità dei tagli produce il crollo dell'economia reale, disoccupazione e recessione, innescando una spirale che finisce per far crescere il rapporto debito/Pil, invece che farlo calare. Non a caso, l'Italia dei tecnici che fa i compiti a casa assegnati dall'Europa, subisce la bocciatura dello spread e delle agenzie di rating. Politiche sbagliate, dunque, ed al contempo profondamente ingiuste, perché si

accaniscono sui ceti sociali più deboli. Cosa c'entra con la riduzione del debito la compressione dei diritti dei lavoratori? Sposare la logica di Marchionne, esodare i pensionandi, tagliare la sanità e i trasferimenti agli enti locali, licenziare i dipendenti pubblici, privatizzare i beni comuni, umiliare la ricerca e i saperi (scuola e università), mantenere le folli spese militari per gli F-35: tutte scelte inique, figlie della logica

fallita del neoliberalismo. Se per le destre il rigorismo serve a salvare le banche e la finanza privata a discapito del welfare, del lavoro e della crescita, è chiaro che la sinistra deve ribaltare questa logica: dalla parte del lavoro, contro il partito della finanza. Si vuol fare? Ci si vuol provare? Allora, è il tempo di cimentarsi a costruire unità a sinistra, a partire dalle cose concrete: noi assumiamo, come nostro programma, le proposte che la Fiom ha avanzato alle forze politiche della sinistra: chi altri ci sta? Perché non costruire attorno alle proposte della Fiom percorsi politici e sociali unitari? In Francia, Hollande annuncia misure in controtendenza evidente rispetto a Sarkozy e alle ricette della Bce (imposta sui grandi patrimoni, riduzione dell'età pensionabile, etc). Gabriel, della Spd tedesca, dichiara la sua contrarietà a continuare a dare soldi alle banche, invece che direttamente agli Stati.

In Italia che si fa? Le politiche - ingiuste e fallimentari - del governo Monti saranno la traccia anche della futura proposta (la «Dichiarazione di intenti») che Bersani ha annunciato? O, viceversa, vi sarà in essa una netta discontinuità (pensioni, privatizzazioni, art. 18, scuola e sanità, beni comuni, etc.) rispetto al passato? Il nodo è questo: e non si può eludere. Quando Draghi, dallo scranno più alto della Bce, afferma che in Europa è finito il tempo dello stato sociale, da che parte si sta? Da questo nodo discenderà anche quello delle alleanze: non si può invertire il rapporto. L'Udc afferma di accettare il rapporto con il Pd, a patto di «tagliare» i rapporti a sinistra. E ciò che vuole il popolo del Pd? Io, sinceramente, non credo: sarebbe un errore catastrofico. Questo, sì, tale da scavare un fossato che imporrebbe a chi resta a sinistra di provare a ricostruire, appunto, una sinistra del lavoro, dei diritti, dell'eguaglianza.

Non una divisione - a quel punto - tra due sinistre, bensì tra la sinistra e un centro tecnocratico (e confessionale), dalla quale si avvantaggerebbe solo la peggiore destra di questo Paese. Non diamo Berlusconi per morto: è un errore già fatto. La crisi morde, nessuno da solo può farcela a segnare la sconfitta storica del neoliberalismo. Bisogna verificare la possibilità di farlo insieme, ma a partire dalle cose concrete.